

L'Agnello, la Colomba e l'Angelus Novus

«Andrà tutto bene». C'è qualcuno che non lo desidera? Chi può assicurarlo? E su quale base? Lo slogan è utile a esorcizzare la paura. Mantiene la sua plausibilità in previsione del vaccino. Ma non prova che veramente andrà tutto bene, soprattutto perché, nella sua sinteticità, salta a piè pari la drammaticità della vita e annuncia una palingenesi universale (si noti il "tutto") che suscita qualche perplessità. A meno che, non si mantenga il difficile equilibrio tra la ragione interrogante e la fede assertiva. La ragione interroga e la fede risponde, ma non annulla la domanda e non la rende nemmeno superflua. Anzi, la esige.

Per il credente, infatti, la Pasqua annuncia un mistero che ha valore sul piano personale, in senso cristologico e antropologico, e contiene anche una prospettiva storica e universale, in senso cosmologico e finalistico. Ma la risposta, al mistero dell'uomo, al senso e al fine della storia, oltre che al destino del mondo e dell'universo, conserva il suo valore anche per il non credente solo se non perde la sua forza apocalittica e drammatica. La Pasqua non è una polizza di assicurazione contro i rischi futuri. Non è l'annuncio di un lieto fine che si raggiunge "a buon mercato", dimenticando la dimensione problematica e, talvolta, tragica dell'esistenza. Non è nemmeno un dramma che rimane per sempre insoluto. Propriamente è un abisso che potrebbe essere valicato. Si noti il condizionale: potrebbe! È uno iato che oggettivamente si è ricomposto, ma non è scontato che si ricomponga soggettivamente. La conciliazione avviene solo "se" il soggetto compie il "salto mortale" (S. Kierkegaard). Ma questo non è sicuro che avvenga.

Una delle immagini bibliche più potenti per esprimere il mistero della Pasqua è proprio quella apocalittica. Cristo è l'Agnello «immolato e ritto in piedi» (Ap 5, 6) ossia morto e risorto che inaugura "cieli nuovi e terra nuova". In altri termini, la sua risurrezione apre una via, nuova e inedita (cfr. Eb 10,20), che cambia il senso del dolore e il destino del mondo. Non annulla la drammaticità della morte, ma non la considera come la fine o, addirittura, il fine della vita, intendendo l'uomo come un "l'essere-per-la-morte" (M. Heidegger). Morire è come attraversare un tunnel, un passaggio segreto e sconosciuto verso un "novum" sconosciuto, ma possibile. Fin quando si sta nel tunnel, non si sa se e quando si potrà rivedere la luce.

Il libro della Genesi richiama l'immagine della colomba che ritorna nell'arca di Noè, con un ramoscello d'ulivo. Attesta la fine del diluvio e l'inizio di una nuova era (cfr. Gn 8, 10-11): il ramo d'ulivo è promessa di riconciliazione; la colomba è l'angelo che annuncia «la pace perpetua» (I. Kant). Rispetto all'immagine apocalittica, però, la figura genesiaca prevede che il cambiamento si realizzi attraverso un azzeramento della storia, una catastrofe cosmica: il diluvio universale.

La terza immagine è quella dell'Angelus Novus di P. Klee (1920). Secondo l'interpretazione data da Walter Benjamin, essa dichiara una serrata critica al mito del progresso che impedisce di guardare il presente e provoca la dimenticanza del

passato. In definitiva, la Colomba della Genesi annuncia un mondo nuovo, dopo la distruzione di quello passato. L'Angelus Novus mette in guardia dall'assurdità di inseguire la "tempesta" che spinge verso il futuro, dimenticando le rovine causate nel presente e quelle inferte nel passato.

L'unico capace di tenere insieme lo scontro tra gli opposti, riconducendoli a l'unità ma, contemporaneamente custodendo la loro opposizione polare, è l'Agnello, morto e risorto che scioglie i sette sigilli del libro (cfr. Ap 5,6). La sua risurrezione è "apocalisse in atto". Vale la pena di ricordare che il termine greco *apokalypsis* non significa annientamento, catastrofe, fine del mondo, ma rivelazione di ciò che agisce nel fondo della vita, del mondo e della storia. Cristo risorto, il «Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,9), il Dio che «è che era e che viene» (Ap 1,8), è l'unico che può svelare il mistero dell'uomo e il senso della creazione. Con lui, nulla va perduto e tutto si trasforma. Sembra quasi l'applicazione, sul piano della fede, del postulato di Antoine-Laurent de Lavoisier secondo il quale «nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma». La liturgia della veglia di Pasqua esprime la stessa idea con queste parole: «Ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose».

«Andrà tutto bene», allora, sarà un vero augurio pasquale solo se lo si intende alla maniera della mistica inglese Giuliana di Norwich (1342-1416), colei che, molti secoli fa, ha coniato l'espressione: «All shall be well» (Rivelazioni, cap. 27). A questa convinzione si riferisce T. S. Eliot quando, in bellissimi versi, scrive: «E tutto sarà bene / e ogni sorta di cose sarà bene / con la purificazione del motivo / nel fondamento della nostra supplica» (Quattro Quartetti, Little Gidding, vv. 47-50). In questo senso, possiamo dire: «Andrà tutto bene». Buona Pasqua!